

ABITARE LE PAROLE / PECCATO

*L'offesa alla dignità altrui*

Troppo facile, deresponsabilizzante e frustrante accettare che a renderci spesso un «fetido pantano» sia un imprevisto «getto d'acqua di sentina».

La pensa così uno dei protagonisti del romanzo *Jane Eyre* di Charlotte Brontë. Ma, la pensa così anche l'etica sviluppatasi lontana da una corretta lettura delle pagine bibliche, e più vicina a discutibili modelli antropologici. Per le teorie deterministiche, ad esempio, la persona è prigioniera di strutture socio-economiche, culturali e psicologiche, e quindi non responsabile di eventuali «fetidi pantani».

Se abbandonassimo la lettura semplicistica del drammatico – eppure aperto alla speranza – racconto biblico del peccato di Adamo ed Eva (*Genesi* 3), accoglieremmo con realismo, anche se sofferto, la parola peccato nel nostro vocabolario esistenziale. Amara e reale possibilità per la nostra vita.

Riconoscere, in questo contesto, «Immacolata» (senza macchia/peccato) la Madre di Gesù, potrebbe aiutarci a sentirla più vicina. Riconosceremmo che, come in Lei, ogni tratto della nostra esistenza è segnato da spinte interiori positive, che alimentano risposte pronte e generose. Senza sentirci, per questo, al riparo da cali di tensione, talvolta veri e propri moti di ribellione.

In tutti vi sono raggi di sole e delicate folate di vento, che fanno crescere le piante che adornano il nostro giardino interiore. Su di esso, però, possono affacciarsi veri e propri uragani, che lasciano vivo solo qualche germoglio nascosto sotto terra, o che è riuscito comunque a rimanere al riparo.

Superficialità, pressapochismo e presunzione aprono la strada alle forze che distruggono il nostro giardino interiore. Peccato è coltivare, in maniera occulta o sfacciata, azioni e parole che diffondono falsità e sfregiano la dignità propria e altrui; silenzi colpevoli che si ergono come muri di omertà e impediscono alla verità di farsi strada; inerzia e indolenza che distruggono la propria e l'altrui voglia di vivere.

Si capisce allora che, prima di offendere Dio (per chi crede), il peccato è offesa alla dignità della persona, propria e altrui. Il peccato è parole, gesti e silenzi che - nel rifiuto di quella che la tradizione ebraica chiama *mitzvah*, cioè il retto cammino per avanzare lungo il faticoso ma fecondo sentiero della vita - ritardano l'umanizzazione piena di sé stessi e il progresso della comunità di appartenenza. Mentre la *teshuvah*, che è riconoscimento e confessione dei consapevoli «no» detti alla *mitzvah*, è l'unica possibilità di ridare senso riuscito alla propria vita. Dando ragione così a G. Papini, per il quale: «Si può entrare nel regno di Dio anche dal portale del peccato» (*Il diavolo*).

Mons. Nunzio Galantino